

Da *Il Caos*, rubrica di Pier Paolo Pasolini su *Il tempo*

In rete si può trovare l'intero volume a questo indirizzo:

<https://unisafilosofiateoreticaonline.files.wordpress.com/2014/01/il-caos-pasolini-pier-paolo.pdf>

La luna "consumata"

Qualcosa mi impedisce di parlare degli astronauti. É assurdo per uno che tenga una rubrica di attualità. Vediamo. Nei giornali leggo solo i titoli più grossi. Ho provato a scorrere le righe che li seguono, ma mi sono immediatamente annoiato, e comunque mi sono accorto che gli articoli non dicevano molto di più dei loro titoli. La "notizia" quindi, sugli astronauti e le loro imprese, è elementare, inarticolata. É una notizia e basta. Anche alle fotografie è sufficiente un'occhiata. Non le osservo mai più di un istante. In un istante vedo tutto. Mentre ci sono certe fotografie, le più usuali, che posso osservare anche per qualche minuto (la espressione strana di un volto, un particolare, una posizione... un personaggio in secondo piano che si intravede appena, ecc.). Ma bisogna distinguere le fotografie degli astronauti durante le loro operazioni nel cosmo e le fotografie degli astronauti messi in posa per il fotografo. Ma la cosa in sostanza non cambia. La prima occhiata istantanea è sufficiente per capire la loro "realtà" nel cosmo e la loro "realtà" fisica in questa terra.

Questa rudimentalità, unidimensionalità, schematicità e, in fondo, brutalità, sia della notizia che dell'immagine che ci informa sugli astronauti, assomiglia un po' a quella delle immagini dei cartelloni pubblicitari che si vedono correndo in automobile per una strada, con il loro slogan, le loro raccomandazioni ecc'.

Come si è "consumata" subito la luna. Ormai, la snobbiamo. Anziché cancellarla, trascenderla, la corsa alla luna ha messo in evidenza la rivalità russo-americana. É questo, tutto sommato, l'elemento di maggior interesse nella cosa; il "contenuto" che può ottenere qualche minuto in più sulla notizia astronautica e sull'immagine degli astronauti. (Gli astronauti americani non interessano tanto in sé, quanto come termine di confronto con gli astronauti russi, e viceversa).

Sulla luna, torneremo (in quanto oggetto di conoscenza dell'opinione pubblica). Sofferamoci ancora un momento sugli astronauti. La loro principale caratteristica (chiarita subito da quella prima istantanea occhiata alla loro immagine fotografica) è quella di essere rassicuranti e un po' volgari. Anche in questo le immagini astronautiche e quelle pubblicitarie si assomigliano. Questa è, in fondo, l'unica cosa che Verne non aveva preveduto. É che era infatti imprevedibile.

Le informazioni sugli astronauti sono una assoluta novità, è vero. Ma anche la prima assoluta novità che viene diffusa attraverso delle tecniche nuove e in un nuovo tipo di cultura. Finora queste tecniche nuove in un nuovo tipo di cultura, avevano dato informazioni su cose, persone o avvenimenti, non dico vecchi, ma almeno già conosciuti, sperimentati, caduti sotto il dominio della nostra esperienza. Il cosmo finora non è mai caduto sotto il dominio della nostra esperienza: ci cade, passando attraverso un canale di diffusione nuovo, ma che ci aveva finora informati su cose

classiche, come il mangiare, il bere, il vestirsi, il leggere, l'apprendere ecc': cose classiche anche con aspetti nuovi.

La coincidenza assoluta tra evento nuovo e tecnica informativa nuova la si ha soltanto a proposito dell'astronautica. Noi apprendiamo le imprese astronautiche, non solo come novità, dunque, ma anche in modo nuovo; la cui novità si manifesta pienamente appunto dando notizie di tipo completamente nuovo.

Le tecniche che diffondono le notizie sulle imprese astronautiche, sono tecniche tipiche della civiltà del consumo, e qui fanno la loro prima prova originale. Mentre di tutte le altre notizie siamo consumatori ambigui - abituati cioè a una diversa forma di consumo... preconsumistica - di queste notizie astronautiche siamo invece consumatori assoluti, senza ambiguità, senza sovrapposizioni, senza resistenza; quindi, non critici. I fatti che dunque queste tecniche d'informazione ci fanno consumare, sono senza mistero, primari e ontologici. Essi ci sono e noi li apprendiamo: non c'è altra difficoltà. Poi ci disponiamo immediatamente ad attendere i fatti futuri, più o meno imminenti, impazienti di consumarli.

Ho cominciato queste osservazioni (cosa che non mi capita mai) senza sapere a che conclusioni sarei arrivato: ho seguito il filo del ragionamento nel suo farsi, quasi lasciandomi meccanicamente trasportare.

Altrimenti che con questa "novità" che ho sommariamente descritto, non saprei spiegarmi la mia estraneità di vecchio uomo di un mondo vecchio, di fronte a imprese così "inconsumabili" come sono le imprese astronautiche. Insomma, tra me e un ragazzo di quindici anni, che aspetta, impazientito - e trovando tutto ciò estremamente naturale - che russi o americani sbarchino sulla luna, non c'è alcuna differenza. L'unica variante è che io ho una diversa idea della luna da rimpiangere, e lui no. Ma strano, in realtà non rimpiango affatto la vecchia luna, la luna "d'antan". Questa "doppia novità" degli eventi e delle informazioni sugli eventi, ha spazzato via, in questo campo, qualsiasi vecchia abitudine. Qui si vede come si può essere uomini completamente nuovi, e come tutto il passato (con tutto ciò che disperatamente amiamo in esso) può veramente essere un nulla.

n. 5 a. XXXI, 10 febbraio 1969

Un grande fatto storico

Può un uomo collocarsi fuori dalla sua storia (anche se sa che questa storia è un'illusione dell'ottica umana, e l'ha fatta diventare luogo della sua coscienza, con tutti i doveri che tale operazione implica)? No, non lo può. Questo uscire dalla storia, adottando una falsa e bugiarda ottica di postero o di cherubino, è un atto caro ai reazionari, e i giornali di destra son pieni di scrittori che si prestano a simili asceti, atte a soddisfare il bisogno spiritualistico dei piccoli borghesi (che, sia pure inconsapevolmente, son essi i nefandi "materialisti", oggetto del loro odio).

Dunque, se un uomo non può uscire dal giro storico in cui è incastrato, con tutta la sua coscienza, non può giudicare sub specie aeternitatis gli avvenimenti storici della sua epoca. Se lo fa è un ipocrita.

L'uomo che raggiunge la luna e ci cammina sopra è indubbiamente un grande fatto storico. Come mai non interessa realmente quasi nessuno? Come mai è divenuto un oggetto quasi esteriore di semplice curiosità e di bisogno di essere pari con l'informazione? Io in questi giorni sto lavorando a un film (21): non sono dunque solo: passo l'intera giornata con almeno una sessantina di persone che lavorano con me, tutto il giorno vicini: inoltre, lavorando all'aperto (in questi giorni, a Grado) vedo dozzine e dozzine di altre persone, comparse, curiosi, guardiani, carabinieri, proprietari dei luoghi dove giro, amici che capitano lì a trovarmi, ecc. ecc'. Vivo, insomma, per almeno quattordici ore di seguito in piazza. Ebbene, in tutti questi giorni, mai nessuno che abbia parlato della conquista della luna; e quando dico mai, intendo proprio dire letteralmente mai. Io stesso alla mattina spesso dimentico di comprare i giornali, e, per quel che riguarda la luna, leggo solo i grossi fastidiosi titoli. La stampa stessa mi pare impegnata in una impresa enfatica. Essa infatti gonfia gli avvenimenti, come per un dovere, una deliberazione aprioristica: andare sulla luna è enorme, facciamo dunque titoli e articoli enormi. Eppure si sente che, di tale enormità, non c'è richiesta.

Andate un po', a vedere se i titoli della partita di calcio Milan-Manchester e gli annessi paginoni erano irrichiesti! Certo è ingiusto che la partita Milan-Manchester susciti un maggiore interesse reale che la conquista della luna: che sommuova in modo più reale i sentimenti. Ma è un fatto.

Perché gli uomini (almeno in Italia) - me compreso, del resto - provano questa resistenza a lasciarsi implicare sentimentalmente, e quindi con la passione che crea le identificazioni, dall'impresa dell'Apollo?

Quanto a me, alcune ragioni le so: mi infastidisce, tanto per cominciare, il nome "Apollo", ridicolo e retorico residuo umanistico - pesantemente ipocrita - a fare da "segno" a un oggetto prodotto dalla più avanzata civiltà tecnologica; provo una strana antipatia per i tre astronauti, tipi di uomini medi e perfetti, esempio di come si deve essere, inestetici ma funzionali, privi di fantasia e passione, ma spietatamente pratici e obbedienti - assolutamente privi di ogni capacità critica e autocritica, veri uomini del potere; sento una sgradevole repulsione per il background piccolo-borghese di questi tre uomini, quei figlietti biondi, così carini e già così contrassegnati dal loro futuro completamente condizionato, quelle tre mogli che giocano con tanto spudorato candore il ruolo che viene loro richiesto: Penelopi, sì, Penelopi fedeli e un po' brusche, che sanno ridurre tutto, al momento opportuno, al caffè e alle tartine da offrire (con in cuore la qualunque e rassicurante speranza che il loro uomo ritorni e smetta di fare l'eroe) alle vicinedi casa; detesto poi tutta l'ufficialità americana che c'è intorno all'impresa, con in testa quell'Agnew... Sono, tutte queste, idiosincrasie mie, di intellettuale eternamente scontento, viziato da un buon gusto che non ha più senso, amareggiato delle sue illusioni politiche irrealizzate?

Non lo credo. Ciò che in me è cosciente, opera a livello semi-incosciente o incosciente del tutto, anche nella massa dei cittadini italiani. (Ma in Tanzania, per esempio, Paese tipico del Terzo Mondo, i giornali dedicano alle imprese spaziali poche righe, mentre mettono in prima pagina, a

grossi caratteri, le notizie che riguardano la loro vita nazionale così acerba e particolaristica). Ciò che rende resistenti ad amare l'impresa lunare è che essa è una impresa del Potere. E non intendo solo dire del Potere capitalistico, ma anche del Potere sovietico. Le imprese spettacolari del Potere tendono a ridurci a uno stato infantile. Il Potere compie (finanziandole) le più grandi imprese, e noi tutti lì a bocca aperta ad ammirare. È chiaro che non vogliamo tornare troppo bambini, che non vogliamo essere ridotti eternamente allo stato di figli. Perciò detestiamo anche tutti i mascheramenti del paternalismo più feroce della storia (perché indubbiamente il più potente): la falsa democrazia, la demagogia populistica, il sentimentalismo familiare, la spaventosa retorica dell'obbedienza.

Devo aggiungere ancora un'osservazione. Fingiamo di essere vissuti negli anni dell'impresa che tutti i giornali di questi tempi ricordano: il viaggio di Colombo verso le Indie e il suo sbarco in America. È una finzione, che propongo, il che implica il giudicare ipoteticamente quell'avvenimento con la nostra mentalità – almeno liberale e illuministica - o almeno dotata di quell'umorismo che era privilegio delle élites - oppure dei poeti, come Cervantes o l'Ariosto.

L'impresa di Colombo, che è poi diventata un'impresa dell'umanità, era, in quel momento, una impresa della monarchia spagnola: era cioè finanziata dal Potere. Dunque la grande impresa "umana" di Colombo non è stata, nel momento storico in cui si è attuata, che il "via" a una serie di atroci imprese colonialistiche. Ma mentre, nel caso di Colombo, c'è evidentemente una dissociazione tra l'uomo singolo, o eroe, Colombo, e il Potere finanziatore - dissociazione che sdoppia il fatto bruto: da una parte la grande impresa umana, dall'altra la feroce impresa commerciale e colonialistica - nel caso degli astronauti, questa dissociazione non c'è. L'eroe di questa impresa non è l'astronauta - che è in sostanza un semplice robot - ma la tecnica (non dico Von Braun, ma la tecnica). Non c'è più dissociazione, dunque, perché la tecnica non è la moderna personificazione di Colombo, che approfitta del finanziamento del Potere, per compiere, quasi su un piano metastorico, la sua scoperta, ma è l'aspetto operativo e pragmatico stesso del Potere.

Dunque, la conquista della luna non è una impresa umana che alla fine scavalcherà e supererà il potere storico e particolaristico che l'ha finanziata: ma sarà un dato permanente e inscindibile del Potere. Perciò quello che accadrà in seguito alla conquista della luna ci è estraneo, perché estraneo ci è l'operare del Potere, con le sue finalità militari ed economiche che ci coinvolgono passivamente, e quindi con violenza.

E c'è ancora un'ultima osservazione da fare - e il lettore mi perdoni se insisto su un argomento che dico non essere interessante - mentre, in realtà, intendo dire che il suo interesse è altro da quello che la stampa vorrebbe farci credere (cioè un enorme carosello televisivo, che fa la réclame del tipo di vita medio americano e delle spese militari). Più volte ho tentato in questa rubrica (22) di rivalutare la parola "umanità" - scaduta durante un ventennio di giusta ma moralistica polemica marxista contro l'umanitarismo. È chiaro che la storia non sarà d'ora in avanti più storia di nazioni, cioè di poteri nazionali: ma sarà storia dell'intera umanità, unificata e omologata dalla civiltà industriale e tecnologica – tanto per dirla con la massima semplicità. Il Potere da nazionale tende a diventare transnazionale: restando potere, cioè, nella fattispecie, facendo sua la conquista della luna. La conquista della luna è dunque già statisticamente (oltre che col senno del poi del finto

postero) una impresa della umanità: ma perché divenga veramente tale occorre che tale umanità sia libera. Parlo da utopista, lo so. Ma o essere utopisti o sparire.

n. 32 a. XXXI, 9 agosto 1969

Orme preistoriche

Vedo la famosa fotografia delle impronte dei piedi umani sul suolo della luna (fotografia peraltro ormai giornalmisticamente invecchiata). Non so dire cosa mi succeda. Ci resisto bene, anzi, con indifferenza, continuo a fare ciò che son dietro a fare: ma mi prende una specie di capogiro, un senso di rivelazione. Mi viene da scrivere: "intermittence du cœur", citando Proust: e lo scrivo perché, in realtà si tratta di una "intermittence du cœur". Questa fotografia, infatti, mi rievoca altre immagini. Queste impronte mi rievocano altre impronte. Non si tratta di una novità: non mi si manifesta qualcosa di ignoto.

Si tratta ancora una volta di un ritorno. Povero vecchio uomo ancora quasi bestia che lasciavi i tuoi segni sulla terra! Il tuo passaggio su questo mondo era testimoniato da un nulla. Un'orma, appunto, o un segno inciso dalla tua goffa, bestiale, e già laboriosa mano. Poche cose conciliano con l'uomo - lo rendono fraterno, e riempiono di un senso di struggente ma giusta pietà per lui - quanto le sue tracce più infime e umili. Qui un uomo di cinquantamila anni fa ha lasciato le sue ossa. Qui un uomo di settemila anni fa ha lasciato una timida forma rossiccia di cervo... La pietra fedele e longeva custodisce lungo interi millenni quel nulla.

Le orme dei piedoni degli uomini sulla luna danno questa comprensione pietosa per una vita che si è svolta in un passato inenarrabile. Se ne sono tornati sulla terra, sono morti, si sono accumulati i millenni sulle loro povere azioni della vita: ed ecco qui appunto i loro segni, i segni del loro passaggio. Sì, fin qui sono giunti, nelle loro infinite migrazioni. Ciò che commuove nella passeggiata così prosaica e anche un po' stupida degli americani sulla luna, non è il futuro ma il passato: il destino di ogni futuro di diventare passato, se non lo è già. È il ripetersi continuo di queste ricerche brancolanti e intente dell'uomo ostinato - che, perdendo in un loro segno che sopravvive la continuità logica e il senso completo, danno di colpo la giusta misura della loro grandezza e della loro piccolezza - rassicura colui che ha in sorte di vivere oggi (credendosi immortale, o meno mortale di tutti): lo rassicura sulla capacità esaustiva e poetica del puro presente, incancellabile, o comunque, irrevocabile.

Queste impronte di grossi piedi umani hanno una direzione: un'andata e una venuta. Prima e dopo c'è il nulla, da ricostruire. Il cuore si sente cadere nel passato, e ciò lo consola.

n. 33 a. XXXI, 16 agosto 1969